

COMMENTO AL VANGELO DELLA XV DOMENICA-ANNO C

La prima cosa che il Vangelo di oggi ci insegna è che nemmeno un “dottore della Legge”, cioè un esperto in materia, può mai ritenersi sicuro di sé e del suo sapere, perché la Sapienza di Dio non collima sempre con la nostra e comunque va sempre molto al di là.

Ci insegna anche che con Dio non si può andare avanti con la doppiezza, non si può tentare di “mettere alla prova” Dio, perché Lui non ci perderà mai, mentre noi ci perderemo sempre. E siccome dobbiamo trattare il prossimo con la stessa rettitudine e trasparenza con cui trattiamo Dio, questo vale anche nelle relazioni con i nostri fratelli e le nostre sorelle in umanità.

Inoltre Gesù ci indica come fonte di sapienza e criterio di discernimento la Sacra Scrittura: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Come dire: Dio ti dà la sua parola scritta per illuminarti. Non lasciarla lì chiusa e inutilizzata. Leggila ed essa ti dirà “che cosa devi fare per ereditare la vita eterna”. Sì, perché tutto quello che fai, se non ha per fine la vita vera ed eterna non ti serve a nulla, anzi non è nemmeno vita, perché finisce con la morte e spesso può addirittura essere morte.

In questo brano evangelico il dottore della Legge risponde correttamente e Gesù lo invita a mettere in pratica la Parola letta e compresa, perché senza la pratica la teoria rimane lettera morta. Egli capisce la lezione e finge di non capire: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù risponde: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti... Un samaritano... ne ebbe compassione. Gli si fece vicino”. Ossia, gli si fece prossimo lui stesso. Non stette a chiedersi se quello era o non era il suo prossimo. Si fece lui stesso prossimo di quello sconosciuto, con “compassione”, senza aspettarsi nulla in cambio da nessuno, e rimettendoci del suo senza risparmio. Questo è il senso più immediato della parabola, ma la si può leggere anche in un’altra ottica: Gesù è il vero Buon Samaritano, che vedendo l’Umanità ferita a morte dal peccato, lontana da Dio e precipitata “da Gerusalemme a Gerico”, cioè da una condizione quasi divina in quanto creata ad immagine e somiglianza di Dio Creatore, a una condizione miserevole di umiliazione, di impotenza, di dissomiglianza, di morte, scende dalla Sua Divinità alla nostra umanità (i “due denari” pagati per la nostra redenzione). Egli stesso si fa incontro all’Umanità e ad ogni persona umana, rimettendoci del suo “fino alla morte e alla morte di croce”. Non finge di non vedere e di non capire. Si avvicina, si impietosisce, si fa prossimo. Gli cura le ferite con olio e vino, elementi che possono simboleggiare il Suo Amore tenero e forte, i Sacramenti del perdono e dell’Eucaristia, il Suo Spirito Santo. Fascia le ferite con la Sua Misericordia onnipotente per farle guarire. Lo porta lui stesso alla locanda, figura della Chiesa nella quale ogni persona può e deve trovare accoglienza e salvezza.

E l’albergatore chi è? Ogni cristiano, ogni persona che accoglie il fratello con amore compassionevole, come ricevendolo in affidamento da Dio stesso.

“Va’ e anche tu fa’ lo stesso”. Allora capirai che amare Dio e amare il prossimo è la stessa cosa, perché l’Amore è uno solo: Dio.

“Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore... Chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui”. Ce lo insegna S. Giovanni, l’Apostolo “amato”, nella sua prima lettera (4,8 e 4,16). Prendiamo anche noi coscienza di essere amati da Gesù Cristo Dio e rendiamo a Lui “amore per Amore”.